

Ignazio Veca

Le logiche del complotto contro Pio IX

Roberto Balzani

En il 15 luglio 1847 quando, sui muri della Roma pontificia, appaiono avvisi manoscritti che denunciano gli autori di un'imminente "Tragedia Popolare", un massacro che dovrebbe scattare in occasione del primo anniversario dell'amnistia concessa da Pio IX agli esiliati e ai condannati per reati politici. La lista comprende personalità in vista degli apparati repressivi dello Stato, noti per le tendenze conservatrici, e un sottobosco di spie, mestatori, provocatori, veri o presunti.

L'effetto dell'avviso è immediato: comincia una caccia al reazionario che genera un'immediata inquisizione. Pio IX, in questo caso, è considerato l'espressione di una linea avanzata, capace di tenere unite riforme e fede, autentico obiettivo del complotto. Nonostante la ricerca di riscontri puntuali, il lavoro dei magistrati si impantana e il "Gran Processo" non avrà mai termine. Gli eventi del 1848-1849, inoltre, lo rallentano fino a fargli cambiare di segno: quando il papa torna a Roma, sepolta l'esperienza della Repubblica romana, i congiurati vengono ritratti come vittime di un perfido progetto "democratico", inteso a evocare artatamente la "Tragedia" per sbarazzarsi di scomodi tutori dell'ordine e mettere lo stesso pontefice sotto controllo. Per la verità, anche gli zelanti fautori dell'assolutismo non so-

no granché interessati a riaprire il fascicolo del "Gran Processo", scomodo per tutti: le vicende successive degli imputati si consumano così all'insegna della precarietà e dell'oblio, non della riabilitazione.

Ignazio Veca, esperto dell'Ottocento pontificio, ricostruisce con puntualità la vicenda, che tenne impegnata l'opinione pubblica non solo romana per diversi mesi: attori, forme di comunicazione, stereotipi (la presenza dell'immancabile gesuita), adesioni più o meno forzate a un "genere letterario" allora in voga, contribuiscono ad animare un panorama articolato, fra storia della cultura, storia politica, storia della società. In effetti, è proprio questo intreccio di elementi a costituire l'obiettivo della ricerca, sostenuta da una solida riflessione teorica: la pretesa congiura in sé è poca cosa e non sappiamo se fu realmente pensata dagli imputati, o realmente impedita dalla denuncia preventiva, o immaginata dai radicali per eliminare scomodi competitori sulla scena urbana. Quello che invece possiamo studiare *in vitro*, approfittando di un caso rudimentale del XIX secolo, sono la creazione degli "pseudo-eventi" e le conseguenze che essi generano, liberando tossine destinate a inquinare in permanenza la mentalità collettiva.

Pensiamo all'antigesuitismo e, all'opposto, all'antisemitismo, che pure fa capolino nella produzione pole-

mica di questo periodo anche in Italia. Le personalità dell'epoca, prima fra tutte Massimo d'Azeglio, accomodano il giudizio sulla sventata "Tragedia Popolare" in base ai propri punti di vista, mentre sapidi dettagli si diffondono, quasi a creare indizi immaginifici, quasi cornici: così, nella casa di una spia reazionaria, sarebbe stato trovato un busto in gesso di Pio IX, con il mento e il labbro superiore raschiati. Perché? «Pare che baffi e mosca venissero applicati al busto, un po' per scherzo e un po' per diletto» (p. 123), nei momenti di difficoltà della politica riformista pontificia. E un'altra testimonianza racconta d'incontri misteriosi, avvenuti nell'estate del 1847, durante i quali un noto mestatore romagnolo, sempre ostile al «liberalismo», avrebbe preso accordi con interlocutori non meglio identificati per «fottere Pio IX» (p. 125). Certo, pensare a Mastai Ferretti come a un incubo per gli iper-conservatori, fa un certo effetto: la "congiura immaginata" contribuisce quindi a far giustizia anche dei nostri stereotipi e postumi pregiudizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CONGIURA IMMAGINATA

Ignazio Veca

Carocci editore, Roma, pagg. 222, € 24



**Terziario
francescano.**
Papa Pio IX fu
l'ultimo sovrano
dello Stato
pontificio,
dal 1846 al 1870

